

Luciano CAU
Università di Cagliari

IL *GENIUS LOCI*
DEL PAESAGGIO OLIVETATO
E SUE PERIPEZIE

Il paesaggio è stato per lungo tempo uno dei temi topici della geografia, nonostante sia, o forse proprio perché è, un concetto complesso è stato oggetto di grandi controversie nel pensiero geografico. Dal termine francese *paysage* che designa «l'étendue de pays que l'œil peut embrasser dans son ensemble»¹ è evidente sia implicita la presenza di un osservatore che compia il *tour d'horizon* per cui diventa «una porzione di territorio vista da un osservatore, nella quale si iscrive una combinazione di fatti e di interazioni»². Per Biasutti nel caso in cui l'osservatore in questione sia un geografo questi per descriverlo deve fare riferimento a quattro categorie fondamentali per descriverne la fisionomia: il clima, la morfologia, l'idrografia e la vegetazione³. Si deve ad Aldo Sestini se, nella concettualizzazione, si passa al paesaggio antropogeografico che comprende sia i dati naturali che culturali⁴. Lucio Gambi esprime forti perplessità sul ruolo del concetto tradizionale di paesaggio nella conoscenza geografica che prevede la predominanza degli elementi visibili come il rilievo, il clima, la natura del suolo, ma suggerisce la necessità di andare a scoprire gli elementi non visibili, voluti dall'uomo – decisioni economiche, scelte politiche, fattori storici – che hanno modificato un determinato paesaggio. Sono le tradizioni, le abitudini, in altri termini la cultura non-materiale, ma anche fattori economici e politici possono formare o trasformare il paesaggio⁵. Concetto poi esteso allo spazio geografico in generale dal filosofo e sociologo francese Henri Lefevre il quale propone la similitudine della sovrapposizione di campi in fisica:

¹ *Dictionnaire historique de la langue française*, sous la direction d'Alain REY, Paris, Le Robert, 2010, *ad vocem*.

² Umberto TOSCHI, *Corso di geografia generale*, Bologna, Zanichelli, 1962.

³ Renato BIASUTTI, *Il paesaggio terrestre*, Torino, Utet, 1947.

⁴ Aldo SESTINI, *Le fasi regressive nello sviluppo antropogeografico*, «Rivista geografica italiana», LIV, 1947, p. 153-171.

⁵ Lucio GAMBÌ, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, in *Questioni di geografia*, Napoli, ESI, 1964, p. 123-152.

Il s'agit de découvrir ou d'engendrer l'unité théorique entre des « champs » qui se donnent séparément, de même qu'en physique les forces moléculaires, électromagnétiques, gravitationnelles. De quels champs s'agit-il ? D'abord du physique, la nature, le cosmos ensuite du mental (y compris la logique et l'abstraction formelle) enfin du social. Autrement dit, la recherche concerne l'espace logico-épistémologique, l'espace de la pratique sociale celui qu'occupent les phénomènes sensibles, sans exclure l'imaginaire, les projets et projections, les symboles, les utopies⁶.

Per Raffestin il territorio è «un espace dans lequel on a projeté du travail, soit de l'énergie et de l'information»⁷. Anssi Paasi ricorda che «several important dimensions of social life and social power come together in territory: material elements such as land, functional elements like the control of space, and symbolic dimensions like social identity»⁸. Angelo Turco esplicita la dinamica del processo di territorializzazione⁹ evidenziandone l'articolazione in tre fasi. La fase della denominazione che esprime il controllo intellettuale; è una manifestazione che riguarda la sfera intellettuale. I designatori possono essere referenziali, performativi e simbolici. La fase della reificazione: è il processo del controllo pratico sullo spazio, concretamente si manifesta per esempio con la realizzazione di opere. Infine vi è la fase della strutturazione o del controllo strutturale. Rientra in questa categoria la suddivisione del territorio in porzioni, ognuna con un proprio profilo funzionale, forme di uso della superficie e delle risorse, soggetta a un preciso regime normativo e all'autorità di determinati soggetti decisionali. Rientrano in questa fase funzioni, confini, diritto di proprietà, possesso, norme d'uso e apparato decisionale. Più che di fasi sarebbe opportuno definirli processi data la continua articolazione e reciproco rimando nel tempo: i segni possono cambiare fisicamente o semanticamente, toponimi scompaiono sostituiti da altri, leggi regolative vengono varate e altre cancellate, nuove strutture sorgono mentre altre sono demolite. La regionalizzazione funzionale del modello in stadi di sviluppo di Friedmann¹⁰ prima e Biagini¹¹ poi pur centrata sulle funzioni

⁶ Henri LEFEBVRE, *La production de l'espace*, «L'Homme et la société», vol. 31, n. 1, 1974, p. 15-32

⁷ Claude RAFFESTIN, *Pour une géographie du pouvoir*, Paris, Litec, 1980, p. 129.

⁸ Anssi PAASI, *Territory*, in *A Companion to Political Geography*, edited by John AGNEW, Katharyne MITCHELL & Gerard TOAL, Malden [etc.], Blackwell, «Blackwell Companion to Geography n. 3», 2003, p. 109-122.

⁹ Angelo TURCO, *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, «Studi e ricerche sul territorio n. 31», 1988.

¹⁰ John FRIEDMANN, *Regional Development Policy: A Case Study of Venezuela*, Cambridge, Mass., MIT Press, 1966.

urbane, per differenza considera anche lo spazio rurale, evidenziando da un lato una minaccia incombente sui paesaggi tradizionali per mutamento dei sistemi sociali e spaziali al procedere degli stadi di sviluppo e dall'altro una ristrutturazione territoriale consentita dal progresso tecnologico e scientifico anche in ambito agricolo e dall'aumentata ricchezza spendibile che può permettere da un lato la protezione di specifici "campioni" di arqueo-paesaggio e dall'altra la decontestualizzazione di individui specifici che mutano funzione per il loro vero o presunto valore estetico, talvolta con forzature irrazionali e inefficaci. Così abbiamo lo spazio dato, che può essere lo spazio naturale originale, su cui queste attività umane poi vengono a incidere e a modificare il territorio e il paesaggio non è altro che il contributo dato dalla natura e l'azione ordinatrice, modificatrice, qualche volta dominatrice dell'uomo, al passare del tempo. Occorre considerare un uso simbolico concreto – che quindi deve fare i conti con i dati ambientali – e un uso astratto, il simbolo per il simbolo che non si traduce in una diffusione dell'elemento concreto ma del simbolo stesso. È una simbologia talvolta esoterica funzionale all'espressione di gruppi segreti, come il caso delle massonerie.

Lo spirito del luogo

Genius loci è un termine sfuggente il cui significato in ambito culturale occidentale è cambiato nel corso di due secoli, dalle elaborazioni di una nuova estetica nell'architettura del paesaggio dell'Inghilterra del XVIII secolo¹², alla poetica di Alexander Pope¹³, all'analisi visuale dell'urbanistica britannica di Gordon Cullen¹⁴. Il concetto si arricchisce del contributo del "passato", inteso come costruzione sia individuale sia collettiva, che diventa importante per i gruppi culturali che condividono valori ed esperienze¹⁵. Così l'identità di un gruppo è strettamente collegata alla forma e alla storia del luogo dando vita ad un senso del luogo: «in the course of time the landscape, whether that of a large region like a country or of a small locality like a market town, acquires its specific genius loci, its culture - and history - conditioned character which commonly reflects

¹¹ Emilio BIAGINI, *A general theory of development*, «Discussion Papers», 10, University of Southampton, Department of Geography, 1981.

¹² *The Genius of the Place: The English Landscape Garden (1620-1820)*, edited by John Dixon HUNT & Peter WILLIS, Cambridge, Mass., MIT Press, 1988.

¹³ Timothy MOWL, *Alexander Pope and the "genius of the place"*, in *Gentlemen & Players: Gardeners of the English Landscape*, Sutton, Stroud, 2000, p. 93-104.

¹⁴ Gordon CULLEN, *Townscape*, London, Architectural Press, 1961.

¹⁵ Gunila JIVE'N & Peter J. LARKHAM, *Sense of Place, Authenticity and Character: A Commentary*, «Journal of Urban Design», vol. 8, n. 1, 2003, p. 67-81.

not only the work and aspirations of the society at present in occupancy but also that of its precursors in the area»¹⁶.

La più compiuta elaborazione del concetto è quella dell'architetto norvegese Christian Norberg-Schulz che vi dedica tutta la sua vita. Il *genius loci* può essere inteso come il senso che la gente ha del luogo, la somma dei valori fisici e simbolici negli ambienti naturali ed antropici. Possono essere individuati quattro livelli tematici: quello topografico o geomorfologico, le condizioni di luce e del cielo al passare delle stagioni, l'edificato, i significati simbolici ed esistenziali del paesaggio culturale¹⁷. Lo spirito del luogo conferisce al territorio un carattere, o un'essenza, che denota sia un'atmosfera generale, sia la forma concreta e la sostanza degli elementi spaziali. Il carattere di un luogo è in parte una funzione temporale: muta con le stagioni, il corso del giorno e la situazione meteorologica; tutti fattori che fanno variare le condizioni di luce. Ma il luogo – fenomeno qualitativo totale che non si può ridurre a nessuna delle sue singole caratteristiche – subisce anche le modifiche, spesso rapide, del tempo storico. La dinamica del mutamento potrebbe cambiare o far perdere il *genius loci* che, invece, deve sopravvivere, essere conservato e protetto anche in contesti storici sempre nuovi perché non sia compromessa la stabilità del luogo stesso. Entro certi limiti questo dovrebbe avere la capacità di ricevere contenuti diversi perché la *stabilitas loci* è una condizione necessaria alla vita umana¹⁸. Si tratta dell'insieme delle caratteristiche socio-culturali, architettoniche, di linguaggio, di abitudini che caratterizzano un luogo, un ambiente, una città. Un termine quindi trasversale, che riguarda le caratteristiche proprie di un ambiente interlacciate con l'uomo e le abitudini con cui vive questo ambiente. In sintesi non è altro che la sensazione, l'insieme delle caratteristiche che il territorio su cui ci troviamo a vivere o su cui ci troviamo a passare ci trasmette e in un certo senso ci fa sentire a casa. Ovviamente sentirci a casa non è dato esclusivamente dalla natura fisica ma anche dai simboli, dai segni che noi leggiamo nel territorio. L'insieme dei segni costituiscono la semiosfera.

¹⁶ Michael R. G. CONZEN, *Historical Townscapes in Britain: A Problem in Applied Geography*, in *Northern Geographical Essays in Honour of G.H.J. Daysh*, edited by J. W. HOUSE, Newcastle upon Tyne, Oriel Press, 1966, p. 56-78.

¹⁷ Christian NORBERG-SCHULZ, *Genius Loci: Towards a Phenomenology of Architecture*, New York, Rizzoli, 1980.

¹⁸ Cfr. *Ibid.*, p. 5-14.

Il paesaggio olivetato

La coltivazione dell'ulivo (*Olea europaea* L., 1753), attestata da almeno 6000 anni, è sottoposta ad un dato naturale e questo è costituito dagli elementi climatici, pedologici che favoriscono la fotosintesi clorofilliana che è alla base della produttività dell'ulivo. Qui abbiamo due grafici che ci mostrano la funzione della fotosintesi legata alla temperatura e quella invece legata all'intensità luminosa. Altro vincolo ambientale è rappresentato dal contenuto idrico del terreno che non deve essere eccessivo ma non deve essere neanche troppo scarso. Quindi diciamo che tutti questi elementi, in particolare l'andamento della temperatura minima, o meglio la media delle minime che si verificano su un dato territorio, incidono sulla possibilità di coltivare efficacemente e produttivamente tale specie. Le aree vocazionali per l'ulivo sono caratterizzate da un clima con temperature minime non inferiori a -6, -7 °C, soglia al di sotto della quale le foglie subiscono danni consistenti. Le temperature di -3, -4 °C possono danneggiare i frutti più ricchi di acqua se ancora non sono stati raccolti con conseguenze negative sulla qualità dell'olio.

È una questione di chioma, perché in base alle caratteristiche climatiche e alle caratteristiche del suolo e dell'esposizione abbiamo la possibilità che tutte le parti della pianta, in particolare quella superiore che è la più produttiva, diano il proprio contributo alla produzione totale. La funzionalità della chioma dipende dalle risorse idriche e nutritive che il terreno e il clima insieme alle tecniche colturali riescono a mettere a disposizione, sia come risorse naturali dell'ambiente che come integrazioni aggiuntive specie con la concimazione e l'irrigazione. Infatti il volume degli alberi di una definita densità di foglie, riferito a un ettaro, è strettamente legato alla pluviometria della zona. La piovosità deve essere al di sopra di 400 mm; fino a 600 mm si hanno condizioni sufficienti che diventano discrete entro valori prossimi agli 800 mm, e possono essere considerate buone fino a 1000 mm; la distribuzione deve evitare periodi siccitosi superiori a 30-45 giorni e ristagni prolungati. Vi deve essere assenza di grandine e anche la neve non deve essere eccessiva per evitare che si accumulino sulla chioma e causi la rottura delle branche. In ambienti aridi come in alcune zone della Tunisia, con 250 mm di piogge all'anno, si hanno uliveti con 3000 m³ di chioma. In Andalusia (Spagna) con piovosità di 600 mm si possono avere 8000-10.000 m³ ad ettaro. Nell'Italia Centrale con piovosità di 850 mm si possono prevedere 11.000-12.000 m³ ad ettaro, sempre in coltura asciutta. Per le zone irrigue i volumi massimi sono indicati, in molte zone del bacino del Mediterraneo di diffusione dell'ulivo, intorno a 13.000-15.000 m³. La diversa densità potenziale consente la creazione di paesaggi olivetati molto dissimili tra loro.

Occorre considerare che l'albero è un elemento vivo che ha un ciclo di crescita che, per quanto lungo, è abbastanza ben definito: si sviluppa e

quindi cresce in altezza totale, in volume della chioma e diametro del tronco così che occupa più spazio man mano che passa il tempo modificando i dati iniziali con cui le tecniche agronomiche e la tecnologia applicata devono fare i conti. Il volume della chioma e il diametro del tronco crescono ma lungo un arco temporale fuori scala rispetto all'esistenza umana, una crescita che l'esperienza del singolo agricoltore non riesce ad abbracciare. Varca quella di molte generazioni addirittura superando parecchie migliaia di anni. Questo significa che l'albero stesso richiede una continuità gestionale da una generazione all'altra, pena l'inselvaticamento generale dell'aspetto della pianta – che ogni anno caccia polloni e succhioni sterili che solo una regolare potatura riesce a controllare – e dell'appezzamento nel suo insieme con la progressiva ricolonizzazione di essenze spontanee. Il paesaggio olivetato è completamente antropico e solo una catena ininterrotta di curatori può garantirne la sopravvivenza. Così il Pascoli esprime questo necessario passaggio generazionale nella poesia *La Canzone dell'Ulivo*: «Noi mèsse pei figli, noi, ombra pei figli dè figli, piantiamo l'ulivo!»¹⁹. Il passaggio di consegne intergenerazionale, assieme alla proprietà comprendeva le pratiche, garanti della conservazione paesaggistica. L'implicazione è che la coltura deve poter ripagare le spese gestionali e generare profitto. Ne consegue che oggi è sempre più accentuata la precarietà e la vulnerabilità del paesaggio olivetato: l'andamento del mercato, la competizione conseguente all'abbattimento generalizzato delle barriere prodotto dalla globalizzazione, le vicissitudini climatiche nelle aree più marginali, il venir meno del passaggio professionale ai figli, il venir meno dei figli, per l'inverno demografico che caratterizza moltissimi paesi avanzati. Per effetto delle esigenze colturali della specie, abbiamo che l'ulivo risulta concentrato al di sotto del quarantunesimo parallelo, la restante parte specialmente per la nostra Penisola, che trae beneficio delle condizioni climatiche favorevoli date dalla morfologia e dall'estendersi nel Mediterraneo, sale fino al quarantaquattresimo parallelo, con delle puntate ancora più settentrionali consentite dai microclimi particolarmente mitigati dalla presenza dei grandi laghi italiani.

La necessità di coprire nella maniera più efficace possibile il terreno e i problemi legati all'esposizione determinano la scelta del sesto d'impianto e quindi anche quello che sarà l'apparire del paesaggio una volta che l'albero arriverà a maturità. Si deve raggiungere un compromesso tra le condizioni naturali date e le possibilità tecnologiche: mentre in passato prima della meccanizzazione si potevano sfruttare anche tratti di territorio marginale per acclività, suolo ed esposizione e anzi innestare perfino gli olivastri spontanei là dove spuntavano (per quanto riguarda la Sarde-

¹⁹ Giovanni PASCOLI, *La Canzone dell'Ulivo*, in G. P., *Canti di Castelvecchio*, Bologna, Zanichelli, 1914.

gna almeno fino all'estate del 1773 quando in una riunione di giunta sull'olivicoltura presso la Reale Governazione del Capo di Sassari e Logudoro si decise di abbandonare definitivamente l'idea di procedere all'innesto degli olivastri perché generalmente posti in zone soggette al pascolo dal momento che delle fronde e dei frutti di tali alberi erano solite cibarsi le greggi di capre e branchi di maiali²⁰), oggi l'indispensabile meccanizzazione impone che debbano essere privilegiate determinate disposizioni e determinati orientamenti del terreno. La pratica di innesto degli olivastri produceva un paesaggio più "naturale", per la casualità degli inserimenti, rispetto a forme più geometriche, impostate su un sesto determinato, com'è il caso dell'Andalusia in Spagna. Anche in questo caso dobbiamo parlare più che di residualità di eredità. I Romani portarono la coltura dell'ulivo in Spagna assieme alla loro visione ordinata del mondo. Già Giulio Columella, nei suoi trattati *De re rustica* e *De arboribus* del I secolo d. C., descrive la tecnica di piantare gli ulivi in file regolari – «Oleam decet inter sexagenos pedes disponi» – ossia con sesto di impianto di 60 piedi, equivalenti a 18 metri, regolarità che possiamo riscontrare in uliveti millenari in molte aree vocate dell'ex Impero romano²¹.

Essendo il paesaggio una stratificazione storica di contributi di generazioni e generazioni, e mostrando una certa resistenza inerziale al cambiamento repentino, troviamo dei veri e propri paesaggi residuali, alla cui conservazione contribuiscono norme pensate in altri periodi storici. Ai Pisani, per esempio, si devono le tracce quasi millenarie in alcune zone della Marmilla e del Sulcis di uliveti piantati "a incungiare", cioè a chiudere un campo delimitandone i confini e affermandone la proprietà, modalità di piantagione che viene descritta come "... alla foggia de' Pisani...". La posizione degli alberi stessi, generalmente localizzati nelle capezzagne accentuano il ruolo dell'ulivo nel paesaggio rurale dinamicamente percepito. Un contesto orograficamente difficile impone delle limitazioni importanti cui l'uomo nei secoli è spesso riuscito a volgere a proprio vantaggio: è il caso, per esempio, delle Cinque Terre in cui la sistemazione dei versanti (mediante terrazze, lunette e ciglioni) ha reso possibile, in passato, trarre sostentamento. Paradossalmente, a fronte di una natura più difficile e aspra, il gusto per il "pittresco" ha portato ad attribuirgli un notevole valore estetico e il risultato è uno dei paesaggi più ammirati e più apprezzati al mondo.

²⁰ Antonello MATTONE - Eloisa MURA, *L'olivo e l'olio nella storia del diritto agrario della Sardegna medievale e moderna*, in AA.VV., *L'olio in Sardegna: storia, tradizione e innovazione*, Nuoro, Ilisso, 2013, p. 61-77.

²¹ AA.VV., *Manuale di potatura e valorizzazione di ulivi plurisecolari*, Comune di Genuri, 2017.

Tracce importanti di innovazioni allogene caratterizzano ancora i paesaggi di diverse zone olivetate importanti ai quali contribuiscono molti esemplari di età quasi millenaria. Altra particolarità molto peculiare della Marmilla e di poche altre zone della Sardegna, come il Sulcis, è la presenza di forme di proprietà delle piante di ulivo separata e indipendente da quella del terreno. Questa particolare forma di distribuzione della proprietà della terra rispetto al soprassuolo arboreo è citata nelle fonti medievali come “cortatico”, probabilmente dallo spagnolo *cortar* o “tagliare”, che descriveva l’uso di compravendita dei soprassuoli forestali disgiunta dalla proprietà del suolo, cosa che si traduceva in diritto di raccolta di legna – come sottoprodotto delle attività di potatura – e, nella stagione, dei frutti. Persino l’Africa settentrionale porta ancora tracce della grande espansione della coltura dell’ulivo effettuata sotto il dominio romano, avvenuta specialmente tra il II ed il III secolo d. C. per impulso degli imperatori africani della dinastia dei Severi. È singolare che, per indicare un ulivo secolare Pirandello, Quasimodo, Sciascia, Camilleri impieghino la locuzione “olivo saraceno”, descrivendolo con un riferimento a una civiltà che di fatto ha segnato una profonda secolare crisi della prospera olivicoltura dell’Africa e dell’Asia romane²². Il paesaggio olivetato risente dell’effetto delle precipitazioni medie: il sesto d’impianto si allarga o si restringe a seconda dell’aumentare o del ridursi di quelle. Così in Tunisia le foto aeree ci mostrano distanze intercalari di 16, 18 o perfino 30 metri proprio per poter utilizzare le scarse risorse idriche.

La sperimentazione agronomica si riflette sul paesaggio: gli spagnoli per primi, negli anni Novanta, hanno pensato di adottare dei metodi di coltivazione superintensivi (*Super High Density*, SHD) con le giovani piante lungo dei filari, con schemi a spalliera non dissimili dalla viticoltura, con sestri di 4 x 1,5 m. Le ragioni che possono spingere a scegliere tali sistemi sono legate alle esigenze di economicità della gestione dal momento che le giovani piante faticano per i primi anni a trarre il massimo profitto dalle potenzialità di captazione dell’energia radiante che insiste sull’appezzamento. Inoltre è un sistema di impianto cui possono essere applicate tecnologie meccanizzate in tutte le fasi colturali, specialmente le più onerose in termini di manodopera come la potatura e la raccolta. Ragioni economiche sconsigliano di impiegare modalità di questo genere per superfici inferiori ai 40 ettari, così il sistema si adatta maggiormente alle grandi aziende e conferisce pennellate ben più ampie al paesaggio di quanto non facciano i sistemi tradizionali che creano un mosaico dalle tessere molto più minute, come nel caso della Sardegna e in molte contrade attorno al Mediterraneo. Date le caratteristiche evidenziate il siste-

²² Georges TCHALENKO, *Villages antiques de la Syrie du Nord*, vol. 1, Paris, 1953, 377 ff.

ma si presta particolarmente bene alle grandi estensioni vocate nel Nuovo Mondo, così si sono diffusi uliveti superintensivi nella California, in Cile e in Australia che con densità di oltre 1500 piante ad ettaro creano paesaggi regolari ad alta produttività ma destinati ad avere durata molto breve (relativamente al ciclo di vita dell'ulivo). Gli impianti, infatti, entrano in produzione già al quarto anno ma hanno generalmente una durata prevista in 13-15 anni soltanto. Sembra un campanello d'allarme per paesaggi che lungi dall'essere pensati per tempi secolari si devono adattare ai tempi rapidi dell'economia moderna. I fattori economici portano necessariamente a mettere in pericolo le piante particolarmente vetuste perché i moderni metodi di lavorazione, specialmente quelli di raccolta, necessitano di caratteristiche tecniche dell'albero stesso che non sono rispettate da esemplari secolari che possono raggiungere anche i 15-20 metri di altezza con tronchi anche di qualche metro di diametro del tutto inadatti a raccolte meccanizzate con scuotitori o simili. Il rischio concreto è pertanto che gli alberi vengano abbandonati – nella migliore delle ipotesi – o abbattuti. In pericolo non c'è solo l'aspetto estetico e quello culturale del paesaggio olivetato, come testimonianza storica di pratiche, rapporti, economie che non ci sono più, ma anche un agro-ecosistema più diversificato, nonostante la monocoltura olivicola: per esempio la sola cospicua altezza dell'albero e la dimensione della chioma favoriscono il rifugio di numerose specie di uccelli che a loro volta caratterizzano il paesaggio sonoro. *Soundscape* che sono diversi da quelli d'impianto più recente e moderno per le dimensioni e la consistenza degli elementi vibranti, con una profondità sonora non riproducibile altrimenti.

C'è un ulteriore problema con il discorso dei fattori economici: la competizione mondiale giunta a livelli estremi con la globalizzazione fa sì che i margini dell'olivicoltura siano sempre più risicati per i paesaggi olivicoli dei paesi del Mediterraneo settentrionale; inoltre nei paesi avanzati la percentuale di popolazione attiva in agricoltura è in costante diminuzione e gli olivicoltori sono una minoranza all'interno della categoria degli agricoltori. Tra l'altro in riduzione. In Italia il rapporto tra il numero di aziende olivicole (902.075) rispetto alla popolazione attiva (22 milioni 753 mila) è del 3,96%, mentre il rapporto tra il numero di aziende olivicole (902.075) rispetto alla popolazione italiana (60.665.551) è dell'1,48%. Questo significa che la responsabilità della cura del paesaggio olivetato grava su un numero sempre più limitato di operatori ma il godimento estetico di tale paesaggio è un beneficio che va a tutta la popolazione.

La denominazione è una delle fasi che abbiamo visto nel modello della territorializzazione suggerita da Angelo Turco e nella Figura 1 abbiamo tutti i toponimi – estratti dal database della toponomastica riportata sulle

tavolette a scala 1:25.000 serie 25V dell'Istituto Geografico Militare²³ — che hanno a che fare con l'ulivo.



Figura 1 – Toponimi legati all'ulivo in Italia.

²³ <https://www.igmi.org/it/descrizione-prodotti/cartografia-digitale/database-toponomastica?searchterm=toponimi>

C'è un'influenza reciproca tra il dato naturale e le fasi di territorializzazione: al cambiare del primo può aversi una retroazione sulle altre fasi. Alcune di quelle denominazioni settentrionali hanno a che fare con i cambiamenti climatici: nel Medioevo non era infrequente avere coltivazioni d'ulivo a latitudini e ad altitudini ben maggiori di quanto non sia stato poi successivamente. Durante l'optimum climatico medievale, un periodo durato circa cinquecento anni, tra il IX e il XIV secolo, l'aumento delle temperature medie – più elevate di quelle attuali – permise il popolamento di aree marginali come i pendii alpini e la diffusione verso nord della coltura dell'ulivo. Trattandosi di aree marginali da un punto di vista climatico, il progressivo peggioramento che caratterizzò la cosiddetta “Piccola era glaciale”, un periodo della durata di cinque secoli, iniziata a partire dalla metà del XIV secolo e protrattosi fino agli ultimi decenni del XIX, provocò la scomparsa di coltivazioni inadatte ai climi rigidi. Rimase però il ricordo inciso nella toponomastica: nomi ormai slegati dalla realtà presente, vestigia di periodi più clementi.

La denominazione ha a che fare anche con l'appropriazione del territorio: il succedersi di dominazioni lascia tracce che permangono nella memoria nonostante spesso siano passati secoli dalla fine del dominio di una cultura su un determinato territorio. Talvolta neanche azioni di forza da parte del nuovo potere riescono a cancellare del tutto il ricordo inciso, entrato a far parte ormai come elemento essenziale di orientamento nella mappa mentale tramandata delle popolazioni che vi risiedono: così è stato per esempio per l'italianizzazione dopo il 1918 di toponimi di origine slava come Redipuglia (per assonanza dallo sloveno *Sredijpolije* ossia “campo di mezzo”), o in Sardegna il ridicolo isola di Mal di ventre, invece di Malu 'entu, che col ventre nulla aveva a che fare ma semmai col vento.

Un esempio particolarmente eloquente è quello della Spagna dove la dominazione araba ha lasciato tracce profonde rintracciabili anche nella toponomastica. Dal database dei toponimi dell'*Instituto Geográfico Nacional* raccolto dal *Registro Central de Cartografía* sono stati estratti e mappati i toponimi georeferenziati sulla base dei due nomi “olivo” (lat. vulg. *olīvus*, dal lat. *olīva* ‘olivo’) e “aceituno” (dall'ar. sp. *azzaytūna*, dall'ar. class. *Zaytūnah*). Quest'ultimo termine, sinonimo di “olivo”, o al femminile come frutto dell'ulivo, derivante appunto dall'arabo lo ritroviamo con maggior frequenza nelle zone che erano state più a lungo sotto quella dominazione ma quasi del tutto assenti in zone precocemente liberate come la Castiglia. Questo ci fa capire che la denominazione, e quindi la apposizione di toponimi, non è un'attività neutra ma è un'attività fortemente simbolica.

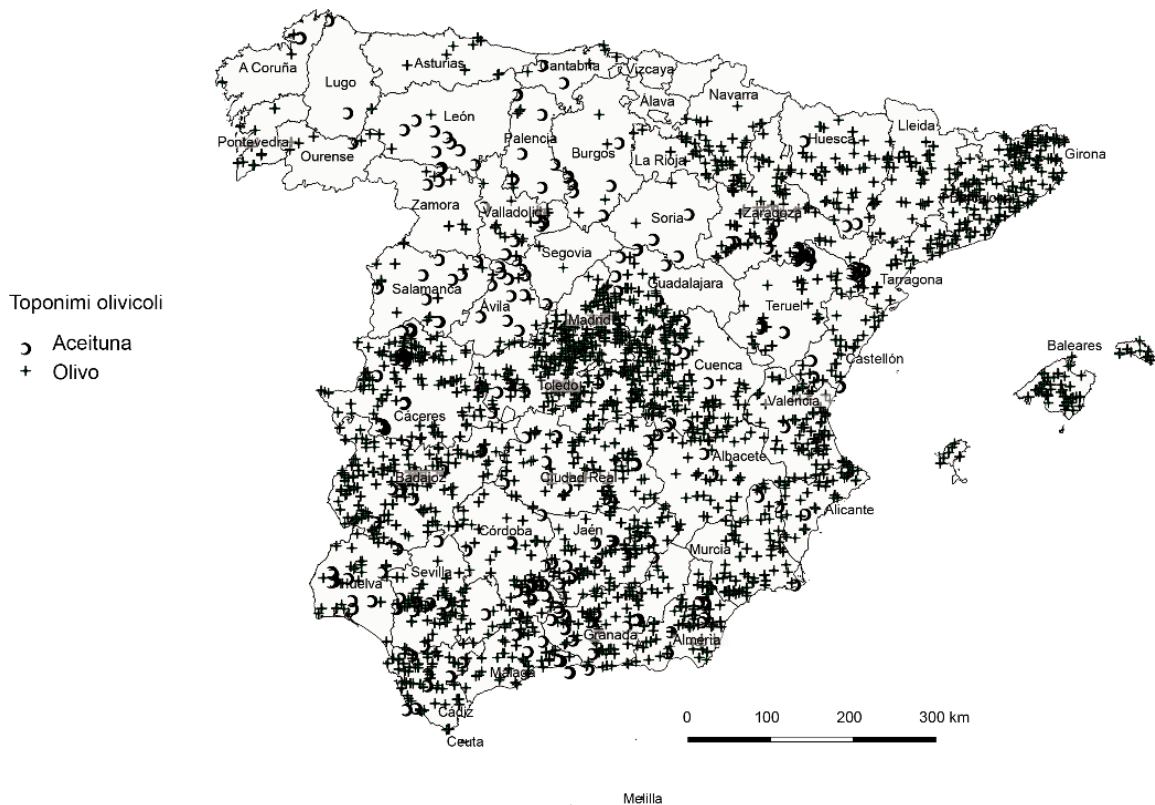


Figura 2 – Influenza culturale sui toponimi legati all’olivo in Spagna.

Semioscape dell’ulivo

Intendiamo con semiosfera lo spazio che racchiude l’universo della semiosi²⁴. «È un’interpretazione umana di una condizione naturale in cui si legge non solo una sintesi estetica dei fattori che determinano l’equilibrio di un luogo, ma anche il patto sociale che lo sottende, i rapporti economici, la cultura materiale al di fuori di essa vi è ciò che per noi e al momento è il nulla, e la percezione, in quanto semiosi, è quel lavoro che si svolge ai confini della semiosfera, dove gli stimoli del mondo si traducono in segni»²⁵.

Che l’ulivo fosse una specie arborea dai forti connotati simbolici è attestato dalla lunga sequela di significati di cui si è rivestito nel tempo: come tutto, come parte, come frutto, come derivato dal frutto. Per gli antichi Egizi sarebbe stata Iside, dea della maternità, patrona dello spazio, signora del tempo e madre della “durata”, a insegnare agli uomini la coltiva-

²⁴ Lotman J.M., *La semiosfera*, Marsilio, Venezia, 1985

²⁵ Clementi, Alberton (a cura di) *Interpretazioni di paesaggio : Convenzione Europea e innovazioni di metodo*. Roma: Meltemi, 2002.

zione dell'ulivo²⁶: dal momento che da esso quando muore, alla base del tronco, spuntano degli ovoli, ammassi di gemme che poi daranno origine al nuovo albero, era simbolo di immortalità. Gli antichi Greci avevano dato vita alla leggenda che fosse stata Atena (la romana Minerva) a donare l'albero agli ateniesi e in generale all'umanità vincendo la contesa con Poseidone per chi dovesse essere il protettore della città. Racconta Erodoto nelle sue *Storie* che nel tempio di Eretteo sull'Acropoli vi sarebbero state una pianta d'ulivo e una fontana di acqua salata poste dagli dei a ricordo di quella contesa. Altre leggende farebbero risalire ad Ercole l'introduzione nell'Attica dell'ulivo silvestre dal paese degli Iperborei e, a ricordo di questo evento, veniva pertanto offerto ai vincitori delle gare olimpiche un ramo d'ulivo che divenne simbolo di vittoria. La sacralità conferita all'ulivo ha avuto notevoli effetti sulla diffusione e la salvaguardia dell'albero in ambito culturale greco e successivamente romano. Come ci ricorda Lisia nella sua orazione *Ἀρεοπαγιτικὸς περὶ τοῦ σηκοῦ ἀπολογία* (Per l'olivo sacro), nello Stato ateniese a nessuno era permesso estirpare più di due ulivi all'anno ed era severamente proibito tagliare, danneggiare e persino estirpare una ceppaia anche se secca nel caso si trattasse di un ulivo sacro, di cui vi erano numerosi esemplari. Nell'ambito religioso ebraico l'ulivo ha una grande importanza: menzionato almeno quaranta volte (e circa duecento l'olio) nella *Bibbia* ebraica, vi compare per la prima volta nella *Genesi* (8, 11) quando la colomba inviata da Noè per verificare se le acque si fossero ritirate dopo il diluvio, ritorna all'arca con un ramoscello d'ulivo nel becco, divenendo così simbolo della pace cosmica e dell'alleanza eterna di Dio con l'umanità (*Genesi*, 9, 1-17)²⁷. Secondo la tradizione ebraica, gli ulivi sono i "candelabri di Dio", quindi una connessione, un collegamento con la divinità. La simbologia viene ripresa in continuità dal Cristianesimo. Nell'*Antico Testamento*, con il termine "unto" si indicava una persona prescelta per assolvere a un determinato compito, come per essere re, come nel caso di Davide²⁸, o profeta. Il Cristo, cioè il Messia (*Χριστός* è la parola greca che equivale all'ebraico *māšīāh* משיח, cioè "Unto")²⁹. Ecco la diretta connessione del termine greco *Christòs* alla figura di Gesù (*Giovanni*, 1, 41; 4, 25; *Atti degli Apostoli*, 4, 24-27). Tradizione vuole, inoltre, che la Croce sulla quale Egli morì, fosse di tronchi d'ulivo. Quest'albero, dunque, è parte integrante dell'apparato simbolico cristiano

²⁶ Nuccio D'ANNA, *Il gioco cosmico. Tempo ed eternità nell'antica Grecia*, Roma, Edizioni Mediterranee, «Orizzonti dello spirito», 2006.

²⁷ Marcello MILANI, *Ulivo e olio: uso, linguaggio e simboli nella tradizione ebraica*, «Annali di Studi religiosi», vol. 3, 2002, p. 423-445.

²⁸ *Primo Libro di Samuele*, 16.

²⁹ Enrico GALBIATI, *La fede nei personaggi della Bibbia*, Milano, Jaca Book, 2000.

ed è fortemente legato alle sue figure più importanti: Cristo, appunto, e sua Madre, Maria. Si pensi al santuario della Madonna dell'Olivo di Chiavari o più in generale considerata «quasi oliva speciosa in campis»³⁰. Di questa simbologia, sia di quella pagana che di quella cristiana, ritroviamo innumerevoli esempi nelle opere d'arte. Un vero sunto ci è dato dall'opera di Sandro Botticelli (1445-1510). Per esempio nel dipinto *Pallade e il centauro* la testa di Atena è cinta da una corona di rami d'ulivo intrecciati e il suo corpo è percorso da rami della medesima pianta. L'ulivo è associato alla dea in quanto pianta a lei sacra e simboleggia la sapienza. Di gran lunga diverso è il ruolo attribuito all'ulivo nel dipinto *Orazione nell'orto*: la scena è ambientata ai piedi del Monte degli Ulivi, nel giardino del Getsemani (dall'ebraico *gat šemanîm* “frantoio” che significa letteralmente “pressa per l'olio”) non a caso un uliveto. La raffigurazione appare più realistica del precedente ma al di là di questa apparenza il simbolismo ebraico, di connessione tra il soprannaturale ed il mondo traspare in tutta la sua evidenza³¹. Si pensi inoltre all'uso che il Cristianesimo fa dell'olio d'oliva nei Sacramenti del Battesimo, della Cresima (dal latino tardo *chrisma*, dal greco *χρῖσμα* “unzione”) e dell'Estrema unzione, alla gestualità che lo prevede nelle ordinazioni sacerdotali e vescovili, in cui si ungono le mani e il capo. Questo è un altro caso in cui la semiosfera, la fase simbolica influenza la diffusione geografica. «Tutti concordano sull'ipotesi che, dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente (V secolo) la sopravvivenza della pianta e l'uso del suo prodotto siano dovuti soprattutto al significato simbolico che l'olio aveva nella religione cristiana. [...] Si può ipotizzare che l'identificazione della pianta con la religione, abbia favorito sia lo sviluppo dell'olivicoltura nel mondo antico sia la sopravvivenza nei secoli successivi la decadenza di Roma. La diffusione del monachesimo tra l'VIII e IX secolo contribuì a salvare l'olivicoltura nei “secoli bui”. Gli ordini religiosi, come Benedettini e Cistercensi, si adoperarono nella diffusione dell'olivo»³². L'olivo soddisfaceva le esigenze di carattere religioso legate alle restrizioni alimentari: era, infatti, interdetto il consumo di grassi animali nei giorni di digiuno e nel periodo quaresimale, ed era anche utilizzato per l'illuminazione delle chiese. Non è pertanto un caso se abbazie e chiese siano tutt'ora circondate da numerosi esemplari secolari di alberi d'ulivo.

³⁰ Ec. 24, 19.

³¹ June DI SCHINO, Gianfranco LIGURI, Massimo STEFANI, *L'oro del Mediterraneo. Olio d'oliva. 6000 anni tra storia, arte, medicina e religione*, Firenze, goWare, 2016.

³² <http://pomologia.ivalsa.cnr.it/olivo/olivo.htm>

L'ulivo e il semioscape del potere

La simbologia pagana è stata ripresa in epoca moderna da organizzazioni che si rifanno in un modo o nell'altro alla Massoneria. Esistono per esempio diverse logge negli Stati Uniti (ma l'esistenza di una loggia massonica, intitolata a Giuseppe Dolfi, che aveva per simbolo un ramo di ulivo intrecciato a un'ancora, un compasso e una squadra, è attestata in Alghero già dal 1871³³) che si chiamano *olive branch*, cioè ramo d'ulivo, e quindi questo induce a ipotizzare che ci fosse una certa affinità tra il simbolismo e la denominazione. Troviamo l'ulivo in molti altri contesti riconducibili all'espressione del potere, sia esso palese, occulto o palesemente occultato: per esempio nella banconota da un dollaro – il cui design risale al 1935 – abbiamo sul retro l'emblema con un'aquila che nella zampa destra tiene un ramo d'ulivo, in un paese in cui la coltivazione di quest'albero non aveva una diffusione territoriale significativa. Le foglie del ramo sono esattamente tredici, così come le drupe attaccate, numero ripetuto ossessivamente e forse non casualmente: tredici sono le frecce strette nell'artiglio sinistro, tredici sono le strisce nello scudo, tredici le stelle sopra il capo dell'aquila, ecc. La spiegazione ufficiale fa riferimento alle tredici colonie della prima confederazione americana. Che l'uso simbolico del ramo d'ulivo in numerosi emblemi nazionali (e di conseguenza regionali, provinciali e comunali) sia estremamente diffuso non può essere dovuto al caso. Fa parte dell'emblema delle Nazioni Unite: due rami intrecciati con tredici foglie, coincidenza che fa dubitare delle altre, e trentatré settori che dividono il mondo. Trentatré come i gradi di iniziazione massonica del Rito Scozzese Antico ed Accettato (RSAA).

Il 33 è il numero divino per eccellenza, nel quale possiamo vedere la rappresentazione delle tre morti necessarie per divenire un Maestro Perfetto. [...] Questo numero mostra l'attività libera dell'essere nell'organizzazione del mondo e, a tale titolo, è abbastanza paragonabile al 13. Qui il 33 viene concepito come armoniosamente sviluppato, e ciò lascia intendere che esso contenga altri esseri capaci di una simile attività³⁴.

³³ Giannella BILARDI, *La presenza massonica ad Alghero*, <http://revistes.iec.cat/index.php/RdA/article/viewFile/35275/35742>

³⁴ Irène MAINGUY, *Simbolica dei capitoli nella massoneria, nel rito scozzese antico e accettato e nel rito francese. Dalla liberta di passaggio al volo della fenice*, prefazione di Bernardino FIORAVANTI; illustrata da 99 figure e 33 tavole selezionate da Amis con disegni di Henri-Jean DEGUILLERMAIN, Roma, Edizioni Mediterranee, «Simbolica massonica», 2007, p. 437.

Anche l'emblema dello Stato d'Israele contiene due rami d'ulivo, di nuovo con tredici foglie ciascuno e la menorah, copia di quella raffigurata nella processione nell'arco di Tito a Roma, a sua volta ubiquitario simbolo di loggia che rappresenta l'albero cosmico o l'albero sefirotico della Cabala, che con i suoi sette bracci sommati alle ventisei foglie fa trentatré. Anche il nostro emblema nazionale riporta simbologie analoghe: un ramo d'ulivo e di quercia incorniciano la ruota dentata (simbolo solare diffuso in molti emblemi) e il pentalfa. D'altra parte il simbolo identificativo dell'Italia Repubblicana – adottato ufficialmente il 5 maggio 1948 – è stato scelto da una commissione presieduta da Ivanoe Bonomi, dichiaratamente massone³⁵ che ha premiato per ben due volte i bozzetti di Paolo Paschetto (12 febbraio 1885 - 9 marzo 1963), di famiglia valdese, anch'egli massone dichiarato. Una conferma indiretta della simbologia esoterica dell'emblema nazionale è data dalla sconcertante banalità della spiegazione che la Presidenza della Repubblica ne fornisce:

Il ramo di ulivo simboleggia la volontà di pace della nazione, sia nel senso della concordia interna che della fratellanza internazionale. Il ramo di quercia che chiude a destra l'emblema, incarna la forza e la dignità del popolo italiano. Entrambi, poi, sono espressione delle specie più tipiche del nostro patrimonio arboreo. La ruota dentata d'acciaio, simbolo dell'attività lavorativa, traduce il primo articolo della Carta Costituzionale: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro». La stella è uno degli oggetti più antichi del nostro patrimonio iconografico ed è sempre stata associata alla personificazione dell'Italia, sul cui capo essa splende raggianti. Così fu rappresentata nell'iconografia del Risorgimento e così comparve, fino al 1890, nel grande stemma del Regno unitario (il famoso stellone)³⁶.

Il semioscape dell'ulivo è così composto dalla miriade di emblemi che adornano palazzi del governo, ministeri, municipi, fasce dei sindaci, scuole, timbri, bolli, francobolli. E statue.

Vi contribuisce per esempio la statua di Marianne, simbolo della Francia, in Place de la République a Parigi: il consiglio municipale, espressione più radicale della linea politica che caratterizzava la Terza Repubblica, bandì nel 1879 un concorso per un monumento con il quale intendeva celebrare e cristallizzare simbolicamente l'avvenuta conquista del potere. Vinse il progetto dei fratelli Léopold e Charles Morice: una statua, in

³⁵ Aldo MOLA, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Bompiani, 1992, p. 496.

³⁶ <http://www.quirinale.it/qnrw/simboli/emblema/emblema.html>

bronzo, alta 9,5 m che rappresenta una donna in toga con un ramo d'ulivo nella mano destra e le tavole della *Déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyen* del 1789 nella sinistra. I riferimenti rivoluzionari – ed esoterico-massonici – sono numerosi: dal berretto frigio, che ancora all'epoca doveva ricordare il periodo del Terrore, mutuato dai culti misterici mitriaci cui la massoneria faceva ampio riferimento; la posizione delle braccia, con la destra che indica l'alto, e la sinistra il basso, la spiritualità e la fisicità, stessa simbologia del compasso e della squadra che incrociati danno luogo al pentacolo; al lato sinistro tiene una spada la cui elsa raffigura un gallo, per i massoni parte del simbolismo solare, di vigilanza e di resurrezione, dato che ogni mattino annuncia il giorno che succede alla notte, a raffigurare – in maniera alquanto preoccupante – una vigilanza armata; il ramo d'ulivo nella sua mano ci porta invece nell'ambito dei culti misterici lunari e il riferimento più probabile è a Ecate, divinità psicopompa liminale, signora dei confini tra civiltà e terre selvatiche, tra luce e buio, tra mondo dei vivi e mondo dei morti, è generalmente raffigurata con una fiaccola – come la Statua della Libertà sull'Île aux Cygnes a Parigi o la gemella più grande di New York – o appunto con un ramo d'ulivo. Le foglie dell'ulivo con il verde scuro della pagina superiore, grigio-cinereo quella inferiore che essendo lucida paiono risvoltate d'argento, ricordano la luna in un cielo notturno; tuttavia il giallo oro dell'olio, suggerito dalla presenza delle drupe sul ramo della statua, non può che richiamare Mitra, o Horus, o Apollo, insomma il Sole. Tale caratteristica richiama all'unione degli opposti, il maschile e il femminile, la luce e l'oscurità, la ierogamia. Ecate è “triforme”, dotata di tre “facies” (ossia aspetti, sembianze), così è associata ad Artemide, quale dea dei boschi, a Selene come ‘luna’, e a Persefone come dea dell'Oltretomba; era pertanto considerata protettrice dei trivi dove era spesso collocata una sua statua. In effetti sorge in Place de la République, ricavata dal trivio tra boulevard Saint-Martin, boulevard du Temple e la rue du Temple e infatti la piazza aveva originariamente una forma triangolare. Queste ultime due strade prendono il nome dalla prospiciente Maison du Temple, sede parigina dell'Ordine dei Templari, così mai *location* fu più simbolicamente azzeccata. Inoltre, l'orientamento della statua è tale per cui il 21 dicembre, ossia nel solstizio d'inverno, il sole sorge in direzione della mano sinistra e tramonta di fronte al suo sguardo, lungo la rue du Temple. D'altra parte è ormai assodato il ruolo centrale che la massoneria ha avuto nella Rivoluzione francese e successi-

va gestione del potere in Francia³⁷. La simbologia pagana viene accuratamente spiegata nel *Libro del massone italiano*³⁸:

La formidabile Ecate compendia la leggenda, triforme o tregemina rappresentava i tre stati della germinazione: quando il seme è sotto terra, è Proserpina: quando spunta, è Diana, amica dei campi: quando, fatto spiga, matura e si estolle, è la luna che grandeggia nei cieli. E si rappresentava con quattro mani: in una portava una face, la scienza sacerdotale: in un'altra una chiave, accesso alla scienza; nella terza un serpente, la prudenza a conservar la scienza: nella quarta un flagello, castigo ai traditori della scienza. Ecate era terrificata a chi scendesse nell'Averno per passare agli Elisi, cioè a qualunque iniziato: invocata solennemente, diveniva depositaria e vindice del giuramento.

L'ulivo viene preso anche come simbolo politico: di sinistra, con l'omonimo partito che ha avuto un ruolo di primo piano nella politica italiana tra il 1995 ed il 2007:

Quando assieme al prof. Parisi, molto prima del 2 febbraio 1995, pensammo all'Ulivo pensammo a un simbolo italiano, carico di storia e di memorie. L'Italia è un paese d'ulivi. L'ulivo è pianta con molte radici ed evoca una pluralità di valori di civiltà e di cultura, significati anche religiosi ben presenti e radicati nella nostra tradizione, divenuti per noi familiari: la laboriosità, la tenacia, la forza, la concordia con la natura. L'ulivo è simbolo universale di pace e figura cristiana della testimonianza. Il suo frutto di fecondità. Questi significati vanno tutti richiamati oggi, perché non sono stati tutti riconosciuti.

Ulivo che poi si è mantenuto, per scelta di Walter Veltroni, nel logo come simbolo di continuità con l'esperienza precedente. Anche altri partiti hanno fatto la medesima scelta, come il *Front des Forces Démocratiques* (FFD), partito di sinistra del Marocco nato da una divisione con il partito di progresso e socialismo, che al suo congresso costituente il 27 luglio 1997 a Rabat – praticamente negli stessi anni dell'esperienza italiana – ha scelto l'ulivo come suo simbolo. Ma anche a destra si registra la scelta dell'ulivo, in qualche modo un simbolo trasversale. L'*Union Populaire Républicaine* (UPR), un partito sovranista francese nato nel 2007,

³⁷ Fulvio CONTI, *Dalla condanna al dialogo: tre secoli di relazioni tra Chiesa e massoneria*, in *La Chiesa tra restaurazione e modernità (1815-2015)*, a cura di Giorgio FABRE e Karen VENTURINI, Bologna, Il Mulino, 2018.

³⁸ Ulisse BACCI, *Il libro del massone italiano*, Roma, Vita Nova, 1908.

che ha corso per le presidenziali del 2017 senza grandi risultati: 0,92%. Il simbolo è stato preso direttamente dalla statua della Marianne di Place de la République a Parigi. Simboli che si rincorrono e si intrecciano in molteplici rimandi e richiami.

Nel gioco di influenze tra simbolo e simbolo, e tra simbolo e realtà non poteva mancare la ricaduta sull'impianto di concreti ulivi simbolici. È il caso del parco di Villa Certosa, la residenza in Sardegna, a Porto Rotondo, di Silvio Berlusconi, affiliato alla loggia massonica P2: «a suscitare l'interesse verso la Certosa degli studiosi di simbologia occulta e astro-religiosa sono molti altri elementi, ad esempio l'Agorà come viene chiamato il polo architettonico presente nel cuore del giardino, attorno al pozzo di pietra a raggiera si slanciano dodici dolmen: il riferimento esoterico, in questo caso è ai 12 apostoli e ai 12 segni zodiacali. Un concetto che viene ribadito in un altro punto del parco dalla presenza sempre a raggiera dei 12 ulivi secolari attorno alla piscina dell'Agorà: chi vi si immerge è nel contempo il dio-sole al centro dell'universo e il profeta tra gli apostoli»³⁹.

L'ulivo e il semioscape dell'estetismo paesaggistico

La bellezza dell'albero ha fatto sì che ci fosse un incontro tra gli agricoltori che si volevano disfare di piante non più remunerative e chi invece ne apprezza il valore estetico o simbolico. Così dalle regioni in cui l'olivicoltura è tradizione come la Puglia, o l'Andalusia, alberi di ulivo secolari vengono estirpati e venduti nelle regioni del Nord Italia e del nord Europa, per abbellire parchi e giardini.

Purtroppo l'Ulivo sta diventando una delle scelte più diffuse e scontate nei giardini del Nord Italia, anche se tutti sanno che il suo habitat è completamente diverso. Si tratta di una essenza tipica del bacino e del paesaggio mediterraneo, di habitat molto caldi, soleggiati, asciutti e che ha sviluppato portamento, colore e tessitura fogliare proprio per adattarsi a queste condizioni. Il grigio verde delle sue foglie si accosta malissimo al verde brillante delle foglie tipiche di ambienti più freschi e ricchi di acqua del Nord Italia, eppure è una moda così contagiosa da far dimenticare i più elementari principi di gradevolezza e armonia estetica⁴⁰.

³⁹ <https://massoneria2000.wordpress.com/tomba-di-berlusconi-2/>

⁴⁰ Barbara POLETTI, *Progetto giardino: dalla scelta delle piante al disegno del progetto la tua guida di progettazione di giardini* (2014).

Non è solo un discorso puramente estetico ma ha delle motivazioni più profonde. È il desiderio di possedere un testimone vivo di una storia secolare o addirittura millenaria, è il fascino delle radici che ha senso nel luogo natò dove contribuisce al *genius loci* ma dà luogo a un paesaggio spaventoso se trasferiamo l'ulivo in un areale naturalmente non suo, perché alieno e decontestualizzato. L'ulivo diventa un prodotto d'antiquariato, atto a soddisfare un desiderio di profondità storica eliminata da una modernità in cui la dimensione temporale è sempre più piatta, schiacciata sulla contemporaneità di cui è perennemente insoddisfatta e pertanto proiettata su un futuro di cambiamento per il cambiamento, alla ricerca di un progresso sempre più sfuggente. Il fenomeno ha acquisito per la prima volta visibilità nell'Ostunense, quando nel 2001 vennero bloccati, grazie all'intervento delle forze dell'ordine, dei Tir carichi di ulivi diretti verso le regioni settentrionali, dove sarebbero state messe a dimora, ovviamente in condizioni pedologiche e soprattutto climatiche non idonee per la pianta stessa. Paradossalmente però questi alberi non sono tornati alla loro funzione originaria ma sono stati recuperati ad un ruolo esclusivamente estetico, seppure culturalmente e climaticamente più congruo, per esempio alcune sono andate ad abbellire Piazza sant'Oronzo a Lecce. La legislazione spagnola, meno stringente quanto a salvaguardia degli esemplari arborei monumentali, ha permesso un cospicuo traffico di ulivi verso i paesi europei centro-settentrionali, che vanno a soddisfare un desiderio di esotismo di acquirenti disposti a pagare fino a 20.000 euro a esemplare, che frequentemente si traduce nella fine prematura dell'albero stesso. Le giustificazioni possono giungere persino al paradosso:

Buyers such as Karl-Heinz Maier, from the village of Willsbach, north of Stuttgart, see the trade as an ecologically friendly alternative to travel. "I no longer need to get on a plane [to see them]", Maier told Agence France-Presse as he showed off his 400 and 120-year-old trees, wrapped in thick plastic and fibre mattress to survive the cold German winters. "I can stay at home and enjoy my olive trees. It's better for the environment"⁴¹.

Nel giugno del 2003 venne lanciata da *La Gazzetta del Mezzogiorno* una campagna sulla tutela degli ulivi secolari e nacque un Comitato di salvaguardia degli ulivi pugliesi, mentre si intraprendevano iniziative di sensibilizzazione popolare, anche attraverso mostre itineranti sul paesaggio degli ulivi. Ne scaturì la L. R. n. 14 del 4 giugno 2007, "Tutela e valorizzazione del paesaggio degli ulivi monumentali della Puglia" che proibì

⁴¹ <https://www.theguardian.com/world/2015/dec/31/spain-ancient-olive-trees-threat-garden-ornaments>

sce “l’esportazione” delle piante di ulivo senza l’autorizzazione degli Istituti forestali provinciali. A livello nazionale un passo fondamentale verso la tutela viene fatto con il D. Lgs. 63/2008 che modifica e integra il D. Lgs. n. 42/2004. Nella modifica dell’art. 136 del testo originario, alla frase «le cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale, singolarità geologica o memoria storica», viene aggiunta la frase «ivi compresi gli alberi monumentali». Si dovrà poi attendere la legge 14 gennaio 2013, n. 10, che norma lo sviluppo degli spazi verdi urbani e che all’art. 7 detta disposizioni per la tutela e la salvaguardia degli alberi monumentali, dei filari e delle alberate di particolare pregio paesaggistico, naturalistico, monumentale, storico e culturale per inquadrare le diverse iniziative di tutela locali o regionali, episodiche e scoordinate. Come spesso accade la legge aveva bisogno del decreto attuativo che giunse il 23 ottobre 2014, relativo all’istituzione dell’elenco degli alberi monumentali d’Italia e all’individuazione dei principi e criteri direttivi per il loro censimento.

Il godimento estetico e i valori culturali diventano preminenti rispetto alla funzione produttiva, ridotta ad un aspetto quasi marginale nella considerazione giuridica. La salvaguardia significa però menomare la proprietà privata dell’agricoltore che, in un contesto economico difficile, dovrebbe essere in qualche modo risarcita. I comuni di Monopoli, Carovigno, Fasano, Ostuni e San Vito dei Normanni hanno creato il Parco Agrario degli Ulivi Secolari che si estende per circa 40 km² tra le province di Bari e Brindisi e hanno messo a punto una candidatura per la Piana degli Ulivi all’Unesco, come patrimonio mondiale dell’umanità. Così pure la *Diputación de Jaén* ha unito le forze con Malaga, Siviglia e Granada perché il «bosque humanizado más extenso del mundo» sia dichiarato Paesaggio culturale patrimonio dell’Umanità⁴². L’interesse a fregiarsi di questo tipo di marchio è legato ai vantaggi che sembrano derivarne, in particolare fondi per la salvaguardia, ripristino, valorizzazione e pubblicità che si traduce in maggiori flussi turistici e marchi più prestigiosi. D’altro canto, come il caso di Bath dimostravi è il rischio di una formalizzazione dei paesaggi e, come segnala l’*Independent* «It can undermine a country’s right to make decisions about its own heritage»⁴³. Il problema è di fondo: trovare un compromesso tra tutela del paesaggio e gli interessi economici degli olivicoltori. Gli uliveti di antico impianto infatti possono essere improduttivi o scarsamente produttivi con ripercussioni negative sui redditi agricoli. Occorre evidenziare come gli ulivi monumentali siano entrati nella catena patrimoniale attraverso il «lavoro dell’emozione», ossia un’a-

⁴² <http://sevilla.abc.es/andalucia/jaen/20150224/sevi-unidad-para-paisaje-olivareo-201502231826.html>

⁴³ <https://www.independent.co.uk/news/world/politics/the-big-question-what-is-a-world-heritage-site-and-does-the-accolade-make-a-difference-997955.html>

zione non spontanea ma promossa in generale da pochi individui particolarmente sensibili ai valori ambientali, che agiscono singolarmente ma più spesso in associazione, fortemente motivati e capaci di suscitare e gestire il consenso attorno a cause cui sono interessati. L'azione può passare attraverso manifestazioni di protesta popolare e, sempre più spesso, di raccolta firme («Anche lo scrittore cileno Luis Sepulveda ha firmato per la campagna sulla tutela dei nostri olivi secolari» informa *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 31 agosto 2003) e attraverso gli strumenti social della cosiddetta democrazia informatica. Di fatto queste azioni portano ad una *diminutio* della proprietà privata di un bene, in quanto questo – pur non divenendo pubblico – viene sottratto alla piena e completa disponibilità del suo legittimo proprietario, o in altri termini esso non appartiene più solamente al suo proprietario «giuridico», ma anche alla collettività nazionale o perfino all'umanità tutta intera, presente e futura. Come qualunque azione di sottrazione di «sovranità» vissuta come illegittima, se non adeguatamente compensata da vantaggi sia di carattere immateriale (prestigio), sia di carattere materiale (sovvenzioni, sgravi fiscali), può indurre a conflitti che possono sfociare anche nella distruzione volontaria del bene stesso.

Inoltre, un secondo aspetto da chiarire è che, a rigore, il patrimonio vegetale non può essere assimilato ai monumenti storici. Gli alberi sono esseri viventi, con un loro ciclo di vita che, per quanto lungo, attraverso una serie di fasi si chiude necessariamente con la morte. Pertanto i loro valori estetici sono intrinsecamente effimeri, soggetti alla dimensione temporale. Pertanto all'opera di «preservazione» in una cristallizzazione museale del passato andrebbe preferita la nozione più dinamica di «conservazione» ossia una gestione oculata della naturale evoluzione degli ecosistemi, mantenendone i caratteri originali, distintivi⁴⁴. Il problema è che con il venir meno della dimensione trascendente l'ulivo cessa di assolvere alla funzione di *trait d'union* di quella con l'immanente. La divinizzazione della realtà immanente si accompagna necessariamente all'idea panteistica della Natura eterna ed infinita. L'ulivo diventa così, nella visione dell'ambientalista radicale, oggetto di venerazione, quasi divinizzazione, e come tale dovrebbe essere garante, mercé la sua vetustà potenziale, del desiderio d'eternità. A nulla serve richiamare il fatto che l'ulivo è tutto tranne che “naturale”, essendo il risultato di millenaria selezione umana da varietà selvatiche e che senza l'intervento continuo dell'uomo non po-

⁴⁴ Maria Chiara ZERBI, Ulivi, paesaggio e prodotti tipici come componenti del patrimonio in *Valori naturali, dimensioni culturali, percorsi di ricerca geografica. Studi in onore di Cosimo Palagiano*, a cura di Emanuele PARATORE e Rossella BELLUSO, Roma, Edigeo, «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia» - Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, Istituto di Geografia, 2013, p. 459-475.

trebbe mantenersi nel tempo. «Le religioni pagane, non a caso, ponevano i propri centri di culto nelle foreste (le colonne del Partenone sull'Acropoli rappresentano gli alberi della foresta sacra alla quale solo il sacerdote poteva accedere) ed in tal senso veniva distinta l'area del "fanum", quella interna, dall'area del non-fanum o del pro-fanum, quella esterna alla foresta»⁴⁵. Si tende a pensare alla realtà in termini di staticità e permanenza, trascurando che tutto è soggetto al fattore tempo, quindi al dinamismo, all'evoluzione e alle traiettorie paraboliche dell'esistenza, anche degli alberi e quindi dei paesaggi, per i quali anche la morte è nell'ordine delle cose. Due casi eclatanti esemplificano questa tendenza: la questione xylella ed il passaggio del TAP.

L'affaire xylella e la monumentalizzazione sacrale

Il "Complesso del disseccamento rapido dell'olivo" (CoDiRo) è un'affezione che colpisce in particolare, ma non esclusivamente, gli uliveti. A questa sindrome possono contribuire più fattori, il più importante e pericoloso dei quali sarebbe *Xylella fastidiosa*, un batterio di origine americana comparso all'improvviso, probabilmente tra il 2008 e il 2010, in una ristretta area della costiera ionica leccese, nei pressi di Gallipoli. *Xylella fastidiosa* infetta una vasta gamma d'ospiti (309 specie vegetali di 63 famiglie e 118 generi) comprendente essenze erbacee, arbustive e legnose, sia coltivate che spontanee. Qui non interessa descrivere nel dettaglio il caso, quanto piuttosto riportare le reazioni vivacemente contrapposte: da un lato, le autorità sanitarie regionali, nazionali ed europee che per combattere l'espansione epidemica hanno isolato l'area interessata mediante una fascia cuscinetto entro la quale dovevano essere abbattuti gli alberi suscettibili di contagio nel raggio di 100 metri da ogni ulivo che dovessero risultare infette. Dall'altro, i proprietari dei fondi, alcuni dei quali hanno presentato ricorso e a marzo del 2018 il Tar della Puglia ha stabilito che «la Regione prima di estirpare le piante di ulivo sane nella zona cuscinetto, deve verificare se le stesse presentino il carattere di monumentalità»⁴⁶, in ottemperanza della normativa regionale. È evidente il fraintendimento, come se un albero pur costituendo un pericolo per la sopravvivenza del patrimonio olivicolo – minaccia conclamata dal momento che vi è stato in dieci anni un incremento del 300% dei casi di ulivi infetti –, poiché può rientrare nei parametri della monumentalità e pertanto debba essere risparmiato. Nell'ottobre del 2015 viene ripetutamente bloccata la super-

⁴⁵ <https://www.maurizioblondet.it/rivelazione-gnosi-luigi-copertino/>

⁴⁶ http://bari.repubblica.it/cronaca/2018/03/08/news/xylella_il_tar_di_lecce_blocca_l_abbattimento_degli_ulivi_monumentali-190738745/

strada Brindisi-Lecce in segno di protesta contro l'abbattimento degli ulivi previsto nel Piano Silletti – dal nome di Giuseppe Nicola Silletti, commissario straordinario per l'emergenza della *Xylella fastidiosa* – per il contenimento dell'infestazione. Nel mese di novembre del 2015 un gruppo di una cinquantina di ambientalisti e anarchici, occuparono i binari della stazione ferroviaria di San Pietro Vernotico per otto ore. Già da anni però gruppi organizzati di agricoltori, cittadini, studenti e attivisti avevano intrapreso una campagna di protesta contro quella che considerano una gestione sbagliata dell'emergenza *xylella*. Contrari anche Legambiente Puglia, WWF Italia. Nel dicembre del 2015 il procuratore della Repubblica Cataldo Motta indaga dieci tra commissario, scienziati, ricercatori, tecnici e funzionari per «diffusione colposa di una malattia delle piante, inquinamento ambientale colposo, falsità materiale e ideologica commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici, getto pericoloso di cose, distruzione o deturpamento di bellezze naturali»⁴⁷, alimentando una caccia all'untore stigmatizzata all'estero⁴⁸ e generatrice di gran confusione in patria⁴⁹. Il comune denominatore alla base della strenua difesa degli alberi d'ulivo nell'area interessata è la totale sfiducia nei confronti delle istituzioni scientifiche, con reazioni ispirate ora al complottismo, ora alla pseudo-scienza e perfino all'esoterismo. La Francia, nel frattempo, ha messo al bando 102 prodotti pugliesi di origine vegetale per paura di importare il patogeno. Secondo Salvatore Camposeo, ricercatore confermato di “Arboricoltura generale” e “Coltivazioni arboree” dell'Università Aldo Moro di Bari:

È estremamente scorretto, falso e molto tendenzioso collegare gli ulivi monumentali all'olio extra vergine. Gli ulivi salentini, infatti, furono messi a dimora nei secoli passati per produrre olio lampante, quello con un'acidità superiore al 2%, che nell'Ottocento era destinato all'illuminazione. Oggi [...] quell'olio viene impiegato nell'industria oppure deacidificato, deodorato, decolorato e aggiunto a una piccola percentuale di extravergine per ottenere il prodotto denominato “olio d'oliva”⁵⁰.

⁴⁷ <http://www.lecceprima.it/cronaca/xylella-il-grande-fallimento-del-piano-motta-abbattimenti-inutili-e-il-contagio-non-si-ferma.html>

⁴⁸ <https://www.nature.com/news/italian-scientists-vilified-in-wake-of-olive-tree-deaths-1.17651>

⁴⁹ http://www.lescienze.it/news/2015/11/17/news/xylella_tar_lazio_sentenza_olivi_abbattimento-2847985/

⁵⁰ http://www.nationalgeographic.it/ambiente/2015/05/07/news/non_solo_xylella_lo_strano_caso_della_malattia_degli_olivi-2599244/

Solo il 4,3% della superficie olivicola pugliese è destinato alla produzione di olio extravergine Dop e Igp. La diffusa presenza di piante secolari nelle aziende olivicole pugliesi impone delle rigidità strutturali che condizionano la produttività. Queste, spesso aventi un carattere monumentale, male si conciliano con un esercizio efficiente e redditizio. Il basso prezzo ottenuto dagli oli meno pregiati sarebbe dunque uno dei fattori che inducono alcuni olivicoltori salentini a non coltivare adeguatamente i loro alberi, rendendoli così suscettibili agli attacchi dei parassiti e innescando un circolo vizioso⁵¹.

L'ulivo sacralizzato e i NO TAP

Stesso discorso si può fare per il caso del gasdotto trans-Adriatico (TAP), un gasdotto che, attraversate Grecia e Albania, dovrebbe arrivare sulle coste pugliesi, segmento europeo del *Southern Gas Corridor*, in grado di trasportare 10 miliardi di metri cubi di gas dall'Azerbaijan all'Europa, attraversando sette Paesi per un totale di 3.500 chilometri. Il progetto, finanziato da capitali privati reperiti sul mercato dal consorzio azero che gestisce il giacimento di Shah Deniiz II, dovrebbe fare della Puglia un nuovo hub strategico per la distribuzione del gas in tutta Europa. Infatti il gasdotto dovrebbe giungere in Italia, lungo il litorale di San Foca, località della Marina di Melendugno (Lecce). Si tratta di un'opera osteggiata da diverse amministrazioni locali: il Comune di Melendugno e i Comuni vicini hanno costituito il comitato No TAP, che, con l'appoggio del presidente della regione Michele Emiliano, ha portato avanti diverse iniziative legali fondate su questioni ambientali – compatibilità però dimostrata dalla VIA presentata dal consorzio approvata dal ministero dell'Ambiente ma rigettata dal comitato tecnico regionale della Puglia, che però ha funzioni puramente consultive – e storiche, trattandosi di un'area che fonda la propria economia sul turismo balneare e sulla pesca. Nel marzo del 2017 il Consiglio di Stato ha respinto gli appelli proposti dal Comune di Melendugno e dalla Regione Puglia attraverso la sentenza del Tar del Lazio nel febbraio del 2016 sul TAP confermando che la valutazione d'impatto ambientale (VIA) era stata opportunamente accolta in modo positivo dal ministero avendo valutato correttamente che il sito di San Foca risultava il sito migliore rispetto alle altre undici possibili alternative di approdo. Secondo quanto deciso dalla Commissione Tecnica di VIA, i lavori sarebbero dovuti iniziare in località San Basilio (a San Foca),

⁵¹ *L'olivicoltura pugliese: criticità e sviluppo*, a cura di Umberto BUCCI e Claudio ZAMBELLI, Centro Studi Confagricoltura Puglia, 2012, <http://www.confagricoltura-puglia.it/area-download/category/3-documenti?download=126:l-ol>

con la realizzazione del pozzo di spinta e del micro tunnel. Ma per la preparazione dell'area di cantiere era previsto lo spostamento di 231 alberi di ulivo, da stoccare per la durata dei lavori in un adeguato sito alternativo per poi essere, a lavori ultimati, nuovamente ripiantati nel sito originario. I gruppi NO-TAP si sono opposti strenuamente all'espianto, ma la rivendicata protezione degli ulivi sembra essere stata più un pretesto per bloccare i lavori che per autentica convinzione⁵². Infine, il 6 marzo del 2017, è arrivata l'autorizzazione da parte degli uffici dell'osservatorio fitosanitario della Regione Puglia⁵³. C'è però voluto un blitz delle forze di polizia per dar corso alla decisione del Ministero dell'Ambiente, e procedere alla rimozione degli ulivi stessi⁵⁴.

Conclusioni

La presenza dell'ulivo ha scandito, negli ultimi 6000 anni, l'evolversi della diversificazione del paesaggio determinato dalle differenti forme di coltivazione (promiscua o specializzata), dall'aspetto delle forme di allevamento (vaso tradizionale, vaso cespugliato, a cespuglio, ecc.), dalle sistemazioni collinari (terrazze, lunette e ciglioni) e dalle dimensioni delle piante e recentemente, i nuovi oliveti hanno conferito un nuovo assetto estetico al territorio. Sarebbe del tutto improponibile l'acritica imposizione all'olivicoltura di obblighi paesaggistici non sostenibili nel quadro di una coltivazione redditizia, ma è opportuno preservare e valorizzare esempi tradizionali di paesaggi olivicoli come testimonianze storico-culturali del passato dell'umanità. Colui che forse più di tutti è stato in grado di penetrare la modernità, Zygmunt Bauman, ripensa, alla luce della globalizzazione, i fondamentali dello spazio e del tempo, con il primo che perde di rilevanza e il secondo che accelera esponenzialmente. Nel periodo della «modernità liquida» si assiste all'intensificazione estrema dei processi di individualizzazione, mentre ogni aspetto dell'esistenza, prevede la scomparsa della dimensione di sicurezza tipica della prima fase della modernità (quella, appunto, «solida»). La finanza e la comunicazione (specie quella digitale) si convertono nelle forze motrici che separano i destini dell'economia da quelli dei territori. In questo contesto, angosciante per molti individui, la millenaria presenza dell'ulivo appare costituire un ancoraggio solido in cui riconoscersi.

⁵² <https://www.nextquotidiano.it/melendugno-presidio-no-tap/>

⁵³ https://www.tap-ag.it/assets/06.news_and_events/italian/2017/2_Autorizz._Osserv._Fitosan.pdf

⁵⁴ <http://www.tagpress.it/ambiente/ministero-tap-potete-spostare-gli-ulivi-20161028>